

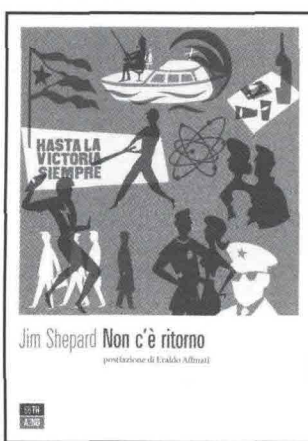
## ► Jim Shepard

### Non c'è ritorno (traduzione di Tim Small)

66th and 2nd, pp. 250, euro 16,00

di Fabio Donalizio

Che bello trovare un bel libro di racconti. Non vale la pena nobilitare stilisticamente questa frase, soprattutto in un contesto editoriale che continua, in modo *realmente* irrazionale, a tenerli lontano dalla linea



d'orizzonte della lettura. Che bello anche trovare un'antologia abbastanza ricca di Shepard, il cui unico precedente in italiano era il romanzo *Project X* uscito per Meridiano Zero qualche anno fa. Plauso quindi a 66th and 2nd, anche per aver superato ancora una volta il mio pregiudizio preventivo sulle collane "tematiche", in questo caso focalizzate sullo sport. Ma qui si va ben oltre. Il football la fa da padrone (con due asciutti

resoconti di violenza intima, quando non "famigliare"), seguito dal calcio (una toccante parabola sull'Ajax di Kruyff e la sua disciplinata anarchia) e dal baseball (che chiama in causa addirittura un giovane Fidel Castro). Si prosegue sulla vetta del Nanga Parbat a esplorare gli eccessi dell'ego nell'aria rarefatta e nel vento ai meno quarantanove gradi degli ottomila in invernale. E poi si entra dritti nella tragedia nei due racconti più densi e più duri: l'esplosione di Chernobyl vista con gli occhi di un ingegnere sovietico e il terremoto in Alaska (con conseguente onda anomala) del 1958, uno dei più violenti e misconosciuti della storia americana, con lo sguardo di un pilota di idrovolante. Salta agli occhi, ed è la sua cifra più deflagrante, la passione di Shepard nell'affrontare la catastrofe, incarnata che sia nella natura immensa o nell'uomo, nella tensione criminale delle strutture come nella famiglia o nel singolo. Non a caso i due livelli di tragedia, macro e micro, sono spesso fusi contaminandosi a vicenda e scombinando le scale di valori. Lo sport viene scelto come enorme bacino simbolico, capace di imbrigliare e di esplodere la violenza. E viene scelto, anche, per dichiarato amore, consapevole dell'irriducibilità razionale di cose come il tifo, o la vittoria. Cose da cui non c'è, effettivamente, ritorno. La prosa è nitida, molto *americana*, di quelle a cui ci siamo in parte, sbagliando, abituati. Perché la nitidezza, quella vera, continua a esser merce rara da questa parte dell'oceano. E che la "critica" si stia già divertendo a crocifiggere Franzen (citando per antonomasia), a noi che leggiamo, non dovrebbe tangerci. Nemmeno un po'.